

IL P. C. I. DOPO I FATTI DI PRAGA

La recente invasione militare della Cecoslovacchia, compiuta dalle truppe del Patto di Varsavia, oltre agli effetti provocati sul piano dei rapporti internazionali, ha posto ai partiti comunisti dei Paesi al di fuori dell'area sovietica diversi problemi relativi alla ideologia e alla prassi politica del comunismo.

In Italia è stato attentamente seguito il comportamento tenuto dai dirigenti del PCI in merito ai fatti di Praga, anche in considerazione della specifica situazione politica esistente all'interno del Paese, caratterizzata da una certa fluidità nei rapporti tra le varie forze politiche.

Abbiamo quindi ritenuto utile esaminare quale finora sia stato obiettivamente il comportamento del PCI rispetto ai fatti di Praga, ricercarne le motivazioni, individuare se e in che misura ci siano in esso elementi nuovi di natura ideologica e strategica. A tal fine ci è parso conveniente istituire un confronto tra il comportamento seguito dai comunisti sovietici e dal PCI in merito all'insurrezione ungherese del 1956, e quello da loro tenuto in occasione dell'invasione della Cecoslovacchia nell'estate scorsa.

BUDAPEST 1956

1. Il 4 novembre 1956, le truppe sovietiche attaccarono e occuparono Budapest e altre importanti città dell'Ungheria e in breve tempo assunsero il controllo della situazione.

L'azione di forza si innestò su una situazione interna all'Ungheria che fu caratterizzata dall'insorgere di moti popolari diretti contro il governo presieduto da Imre Nagy, il quale, sotto la pressione degli avvenimenti, dopo aver annunciato il ritorno al sistema pluripartitico e a libere elezioni, decise la costituzione di un governo di coalizione nel quale entrarono a far parte i rappresentanti del partito dei contadini e dei piccoli proprietari; chiese all'Unione Sovietica di ritirare i contingenti di truppe che erano stati inviati su sua precedente richiesta nel tentativo di mantenere in pugno la situazione; invocò l'aiuto delle Nazioni Unite a protezione dell'indipendenza dell'Ungheria; e denunciò il Patto di Varsavia, sottoscritto poco più di un anno prima (il 14 maggio 1955) (1).

E' ovvio che la rivoluzione ungherese del 1956 significava qualcosa di totalmente diverso da un semplice « nuovo corso » comunista, fondato sul concetto delle « vie nazionali ». Si trattava di un **mutamento qualitativo** del sistema sociale e politico, comportante il rifiuto dei principi leninisti: esistenza del partito unico, dittatura del proletariato, collettivismo economico, controllo di tutti i mezzi di informazione, negazione delle « libertà civili » intese alla maniera delle democrazie occidentali. La rivoluzione un-

(1) Cfr. *Relazioni Internazionali*, 10 novembre 1956, pp. 1370 ss.

gherese significava, inoltre, l'indebolimento della compattezza dell'intero sistema comunista nell'Europa orientale: indebolimento assai più grave di quello derivato dalla dissidenza jugoslava ad opera del presidente Tito.

L'atto unilaterale di forza compiuto dalle truppe sovietiche nei confronti dell'Ungheria, in presenza di tale situazione di fatto, da un lato venne giustificato dal Partito comunista sovietico sulla base della necessità di salvare il potere e il sistema socialista, e, dall'altro, venne dal medesimo partito considerato come non contraddittorio rispetto ai seguenti principi emergenti dal Patto di Varsavia e da una dichiarazione ufficiale del governo di Mosca pubblicata pochi giorni prima dell'invasione (il 30 ottobre 1956):

a) i rapporti tra gli Stati socialisti devono fondarsi « *soltanto su principi di totale uguaglianza, di rispetto per l'integrità territoriale, per l'indipendenza statale e la sovranità, di non ingerenza negli affari altrui* »;

b) il governo sovietico è disposto ad « *esaminare insieme con i governi degli altri Stati socialisti misure che assicurino l'ulteriore sviluppo e rafforzamento dei legami economici fra i Paesi socialisti, al fine di eliminare qualsiasi possibilità di violazione dei principi di sovranità nazionale, di mutuo interesse e uguaglianza, di rapporti economici* »;

c) « *la dislocazione di truppe di questo o quello Stato, firmatari del Patto di Varsavia, sul territorio di un altro Paese, pure firmatario del Patto di Varsavia, avviene per accordi tra tutti i firmatari e soltanto col consenso di quello Stato sul cui territorio, per sua richiesta, sono dislocate o si pensa di dislocare queste formazioni militari* » (2).

2. La posizione del Partito Comunista Italiano rispetto ai fatti di Budapest del 1956, fu sinteticamente espressa dall'allora segretario del partito, on. Togliatti, nel suo rapporto all'VIII Congresso del PCI svoltosi a Roma dall'8 al 14 dicembre 1956.

Dopo aver affermato che per comprendere la genesi dei fatti ungheresi occorre prima di tutto porre l'accento « *sugli errati indirizzi politici, troppo a lungo seguiti e non corretti a tempo, e sull'aberrante metodo della loro denuncia fuori del partito, distruggendo l'unità e la forza del partito stesso* », e dopo aver precisato che sarebbe stato gravissimo errore non tener conto anche dell'intervento del nemico, dell'azione provocatrice e disgregatrice degli imperialisti, Togliatti dichiarò che la situazione aveva « *reso inevitabile, come una dura necessità, l'intervento sovietico, per sbarrare la strada a ciò che sarebbe stato peggio di tutto, al fascismo e alla guerra, cioè per adempiere non soltanto un dovere di classe, ma un dovere verso tutte le forze della democrazia e della pace* » (3).

L'azione di forza sovietica nei confronti dell'Ungheria venne allora giudicata dal PCI come non difforme dai principi contenuti nella dichiarazione sovietica del 30 ottobre 1956, sopra citata, alla quale l'on. Togliatti, nel medesimo rapporto all'VIII Congresso, faceva esplicito riferimento:

Un sistema di « *Stati socialisti* — affermò il leader comunista — *deve essere un sistema di Stati indipendenti, in cui la sovranità dei paesi più piccoli non può essere limitata e messa in forse da interventi e pressioni degli Stati più forti. La dichiarazione sovietica del 30 ottobre [1956] ha*

(2) Cfr. *Relazioni Internazionali*, 3 novembre 1956, pp. 1333 s.

(3) Cfr. *Rinascita*, dicembre 1956, p. 637.

(4) *Ibidem*.

ben messo in luce questo principio, e anche maggiore importanza avrebbe avuto se fosse stata fatta prima, subito dopo il XX Congresso » (4).

Togliatti manifestava, inoltre, di **non ritenere contraddittoria la sua giustificazione** dell'intervento armato sovietico in Ungheria, con quelle che egli definiva le basi dei rapporti tra partiti comunisti: necessità per ogni partito di determinare una propria via di avanzata verso il socialismo; autonomia di ricerca e di giudizio nell'applicazione dei principii del marxismo-leninismo alle situazioni nazionali; esclusione della possibilità di una organizzazione unica diretta da un unico centro di potere o di un sistema di gruppi e centri molteplici; rifiuto dello Stato e del partito « guida », pur nel riconoscimento che l'Unione Sovietica e il suo partito comunista sono l'asse e la forza suprema del mondo socialista (5).

Da quanto sopra esposto appare, quindi, che a proposito dei fatti di Budapest, nel 1956, ci fu una **concordanza tra il PCUS e il PCI**, sia per quanto riguarda l'enunciazione dei principii generali concernenti i rapporti tra Stati e tra partiti comunisti, sia per quanto riguarda la valutazione del fatto: quella cioè circa la concreta necessità di impedire che, sotto la pressione del cosiddetto imperialismo e delle cosiddette forze controrivoluzionarie operanti all'interno del Paese, in Ungheria venisse posto a repentaglio il regime di « democrazia popolare » fondato sul marxismo-leninismo.

Il modo in cui il PCUS e il PCI impostarono la questione ungherese nel 1956 era tale da far chiaramente intendere che i principii del rispetto della sovranità e dell'indipendenza degli Stati comunisti e quello della non ingerenza negli affari interni rimangono subordinati a quella che si può definire la legge suprema dell'azione intercomunitaria: **la irreversibilità del sistema politico dei Paesi socialisti** e la immodificabilità geografica del blocco sovietico.

PRAGA 1968

1. L'atteggiamento sovietico nei confronti della Cecoslovacchia durante la recente drammatica crisi non si è per nulla scostato da tale impostazione. Senza denunciare i principii dell'indipendenza, della sovranità e della non ingerenza negli affari interni degli Stati socialisti, l'URSS si è appellata ai doveri « dell'internazionalismo » e della « solidarietà » esistente tra i Paesi socialisti e ha giudicato che, nel caso concreto della Cecoslovacchia, il nuovo governo di Praga e i nuovi leaders del partito comunista non apparivano in grado di tenere in pugno una situazione che, deteriorandosi ulteriormente, avrebbe fatto prevalere le forze della controrivoluzione, avrebbe indebolito la coesione del Patto di Varsavia, avrebbe inesorabilmente condotto il popolo cecoslovacco verso strutture politico-sociali non più fondate sui principii del marxismo-leninismo, ma di tipo socialdemocratico (6).

(5) Cfr. *ibidem*.

(6) Si vedano gli stralci di documenti riportati in *Il dramma cecoslovacco e la politica estera sovietica*, in *Aggiornamenti Sociali*, (settembre-ottobre) 1968, pp. 551 ss., rubr. 912.

L'unica differenza tra il caso di Budapest e quello di Praga sta, a nostro avviso, in questo: che nel primo l'URSS intervenne in presenza di una situazione « controrivoluzionaria » già creatasi, con funzione, quindi, « repressiva »; mentre, nel secondo caso, l'intervento sovietico si è fondato su una situazione giudicata di « pericolo » e ha, quindi, assunto un carattere « preventivo ».

2. La posizione ufficiale del PCI è stata esposta dall'on. Longo il 27 agosto 1968 davanti al Comitato Centrale (7).

a) Il nuovo corso cecoslovacco iniziato da Dubcek — secondo il segretario del PCI — deve essere giudicato « positivo e di decisiva importanza » in quanto la situazione che si era creata sotto la vecchia direzione (quella di Novotny) sarebbe stata « insostenibile » (8). Longo ammette che la svolta cecoslovacca è avvenuta con « un lungo ritardo », essendo trascorsi ben 12 anni dal XX Congresso del PCUS dal quale i regimi comunisti dell'Europa orientale (e quindi anche la Cecoslovacchia) non avrebbero tratto i dovuti insegnamenti.

Il rinnovamento cecoslovacco — secondo l'on. Longo — si veniva attuando attraverso i legittimi organi statutari ed era guidato dal Partito comunista cecoslovacco, il quale, « nonostante inevitabili contrasti e tensioni al suo interno », avrebbe « mantenuto la sua unità, in tutto il corso degli avvenimenti, dal dicembre scorso ad oggi »; avrebbe, anzi, accresciuto « il suo prestigio, la sua influenza effettiva [...] in mezzo alla classe operaia e nell'opinione pubblica democratica internazionale ».

I pericoli e le preoccupazioni emergenti dal nuovo corso cecoslovacco — secondo l'on. Longo — sarebbero stati ben presenti ai nuovi organi dirigenti del PCC, i quali avrebbero, comunque, dimostrato di poterli mantenere sotto controllo.

b) Il segretario del PCI sottolineava, poi, che il nuovo corso cecoslovacco era stato approvato e sostenuto dai comunisti italiani in quanto appariva conforme « all'ispirazione della linea del PCI e al Memoriale di Yalta » di Togliatti (9). Infatti tale corso non mirava a mettere in discussione « i fondamenti e la natura socialista della società e dello Stato », nè la tradizionale « collocazione internazionale e di politica estera » della Cecoslovacchia, nè « la funzione dirigente del partito rivoluzionario della classe operaia », nè « la politica di amicizia e di solidarietà socialista con l'Unione Sovietica e gli altri Paesi socialisti », nè « il Patto di Varsavia e gli impegni che ne derivano »; ma si riprometteva solamente di realizzare uno « sviluppo pieno della democrazia socialista », di unire la classe ope-

(7) Cfr. *L'Unità*, 28 agosto 1968.

(8) Secondo l'on. INGRAO (cfr. *Rinascita*, 2 agosto 1968), le cause della insostenibilità della situazione e quindi della crisi cecoslovacca sarebbero state di natura economica e politica. Dal punto di vista economico, la gestione di Novotny avrebbe dato origine a « pesanti ritardi nello sviluppo della produttività dell'industria e [...] squilibri profondi tra settore e settore ». L'economia cecoslovacca non sarebbe stata in grado di far fronte ai problemi che riguardavano « la qualità, la diversificazione, la competitività dei prodotti ». L'esigenza di « nuovi equilibri nell'accumulazione, nell'orientamento delle risorse, nelle scelte produttive, negli scambi con l'estero » aveva posto in crisi i metodi tradizionali della pianificazione socialista. Sotto il profilo politico, l'on. Ingrao menziona i « metodi autoritari e burocratici con cui sotto il regime di Novotny si cercava di sopperire al mancato superamento delle [predette] difficoltà », il distacco che si era verificato « tra il partito e le masse », la « perdita di prestigio del partito nel Paese », la « rottura aspra tra l'intelligenza e le masse giovanili ».

(9) Vedi testo del Memoriale in *Aggiornamenti Sociali*, (settembre-ottobre) 1964, pp. 631 ss., rubr. 642.

raia con il popolo, di accrescere la partecipazione attiva e il consenso delle masse, di eliminare « *metodi autoritari, burocratici [...] e repressivi* » nella gestione del potere.

c) Circa i rapporti tra gli Stati socialisti e tra i partiti comunisti, l'on. Longo precisava i seguenti punti:

— « *il principio dell'autonomia, indipendenza e sovranità nazionale di ogni Stato e di ogni partito comunista* » è « *irrinunciabile* »;

— pur riconoscendo il diritto di ogni partito comunista di « *discutere se fossero giusti o sbagliati, in tutto o in parte, i nuovi indirizzi del PCC, non potrebbe essere mai violato il principio [che l'on. Longo ha espresso con le parole usate dal CC del partito comunista francese] secondo cui* » è *il partito comunista di Cecoslovacchia che spetta — tenendo conto dei suoi obblighi internazionali — di trovare in se stesso, nella classe operaia e nel popolo cecoslovacco — col sostegno dei Paesi socialisti e dell'insieme dei partiti fratelli — le forze necessarie per salvaguardare e sviluppare il socialismo in Cecoslovacchia* »;

— il principio secondo cui « *le sorti e l'avvenire del socialismo in un Paese non sono questioni che interessino solo i comunisti di quel Paese, ma i comunisti di tutti i Paesi* » non può « *in nessun modo essere inteso* — secondo l'on. Longo — *come diritto di ingerenza — e tanto meno di intervento militare — nella vita interna di un altro partito comunista e di un altro Paese* »;

— la collocazione e la natura del PCI, anche nei momenti in cui esprime apertamente disapprovazione e dissenso su fatti e su principi che qualificano l'azione comunista nel mondo, è e resta quella di una « *forza di classe e socialista, in uno schieramento di lotta antimperialistico e anticapitalistico* » avente legami emergenti da un « *internazionalismo* » fondato sull'uguaglianza, sulla solidarietà e sul rispetto dell'autonomia delle scelte, relative ai mezzi e alle « *vie nazionali* » per l'edificazione del socialismo nei diversi Paesi.

IL PCI A UN BIVIO?

1. L'atteggiamento assunto dal PCI in merito ai fatti di Praga rappresenta un **significativo atto di rottura** rispetto a una tradizione, durata quasi mezzo secolo, di allineamento col partito comunista e col governo dell'URSS sui più importanti avvenimenti politici, militari, economici e sociali, di cui i comunisti sovietici sono stati protagonisti.

La rilevanza di tale rottura è tanto maggiore in quanto, a nostro parere, non è emersa soltanto dal desiderio di offrire una qualche testimonianza dell'indipendenza di giudizio e della libertà d'azione dei comunisti italiani, ma **si innesta su una linea di ripensamento e di revisione** che il PCI ha iniziata dopo il XX Congresso del PCUS e ha portato avanti (sia pure tortuosamente, con ritardi, compromessi e tatticismi) prima con Togliatti fino alla sua morte (il Memoriale di Yalta è appunto un tentativo di precisare tale linea) e poi con Longo e con Ingrao, anche sotto la pressione di alcune forze culturali interne ed esterne la cui voce e il cui influsso sugli sviluppi dell'ideologia marxista si sono consolidati e accresciuti dopo la morte di Togliatti (10).

(10) Cfr. *Sintomi di « revisione » nel Partito Comunista Italiano*, in *Aggiornamenti Sociali*, (giugno) 1964, pp. 417 ss., rubr. 721; cfr. anche: *L'XI Congresso del PCI*, *ibidem*, (marzo) 1966, pp. 169 ss., rubr. 721.

Questa linea ci sembra caratterizzata dallo sforzo di **interpretare il marxismo in senso «umanistico»**, portando, cioè, in luce quelli che possono ritenersi i veri valori umani esplicitamente o implicitamente contenuti nel pensiero di Marx, separandoli dai contesti metafisici, sociologici e politici entro i quali tali valori sono stati metodicamente oscurati e anche compressi dai regimi politici di ispirazione marxista.

Sotto questo aspetto, il dissenso del PCI da Mosca a proposito dei fatti di Praga, non si è limitato a una valutazione del fatto dell'invasione, che è stata giudicata inammissibile, ma ha implicato una diversità di concezione rispetto a quelli che dovrebbero essere i valori caratterizzanti ogni società socialista che voglia qualificarsi come «democratica»; tali valori comprenderebbero, per i comunisti italiani, la libertà di stampa, l'ammissibilità dell'opposizione organizzata (sia pure interna al sistema socialista), la democratizzazione nella gestione del partito e dell'economia, la decentralizzazione del potere, la libertà religiosa, la laicità dello Stato (intesa come rifiuto di ogni confessionalismo, che, nel caso concreto dei Paesi socialisti, significa rifiuto dell'ateismo di Stato).

Tuttavia è difficile pronosticare, dopo il tipo di «normalizzazione» imposto dall'Unione Sovietica ai dirigenti di Praga e in considerazione delle tendenze di fondo dell'azione politica, militare ed economica dell'URSS, se e in che misura la linea «umanistica» del PCI sarà in grado di far lievitare, prima, e di far accogliere, poi, nei sistemi socialisti quei valori di «libertà» e di «democrazia» che i Paesi del Patto di Varsavia, e particolarmente l'URSS, hanno dimostrato troppo chiaramente di ritenere incompatibili con la tutela del «potere socialista», e con la difesa dei principii leninisti (così come sono intesi dai sovietici) e degli interessi vitali dell'area socialista.

2. Per quanto riguarda le conseguenze sulla situazione politica italiana e sui rapporti interpartitici, l'atteggiamento del PCI a riguardo dei fatti di Praga non è stato obiettivamente in grado di produrre effetti significativi e rilevanti: e ciò, sia per ragioni attinenti alla politica estera, sia per motivi di natura psicologica.

a) La **collocazione internazionale del PCI**, infatti, resta quella di una forza classista e internazionalistica collegata strettamente con i partiti e con i governi del blocco orientale. Tale collocazione consegue a una scelta ideologica risalente alle origini stesse del PCI e corrisponde senza dubbio ai sentimenti della maggior parte dei suoi iscritti, anche se non è possibile verificare se ciò valga anche per la maggior parte dei suoi elettori. E' pieno diritto dei dirigenti comunisti italiani continuare a mantenere il loro partito in quella sfera ideologica e politica che ha per centro l'Unione Sovietica, tanto più se, come sembra, essi nutrono la speranza di poter contribuire, attraverso la proposizione della loro linea «umanistica», a far esplodere le contraddizioni del blocco orientale e a mettere quindi in movimento, negli Stati socialisti, un vero

processo di « liberalizzazione » e di « democratizzazione ».

D'altro lato, la **collocazione internazionale dell'Italia**, sia per ragioni storico-politiche, sia per i sentimenti e le aspirazioni della stragrande maggioranza del nostro popolo e delle forze politiche che ne interpretano le istanze, non coincide affatto con quella del PCI. Per cui i rapporti tra i partiti democratici e il PCI, da questo punto di vista, non potranno essere diversi da quelli che intercorrono tra la maggioranza che governa e la minoranza che fa opposizione, almeno fino a quando o i primi o il secondo non cambieranno radicalmente le loro posizioni. Conseguentemente, la ipotesi che il PCI venga considerato dai partiti democratici italiani come disponibile per una collaborazione governativa, restando come sono le rispettive posizioni in tema di rapporti internazionali, appare, obiettivamente, del tutto priva di fondamento reale.

b) La **scarsa incidenza** che l'atteggiamento del PCI circa i fatti di Praga ha esercitato **sulla situazione politica interna del nostro Paese** è dovuta anche a motivi di natura psicologica. Il **disenso del PCI da Mosca non è stato, cioè, in grado di generare nel nostro tessuto sociale e nelle forze politiche democratiche il sentimento di « credibilità »** sulla definitiva e irrevocabile acquisizione, da parte del PCI, dei valori e del metodo democratico, inteso questo non solo come « via italiana » al socialismo, ma anche come quadro istituzionale entro cui esercitare il potere.

Tra le molteplici ragioni di questo mancato effetto, ci limitiamo a indicarne alcune.

— Innanzitutto, la comprensibile lentezza con cui le masse e le forze politiche acquistano fiducia nella **disponibilità democratica** di un partito il quale, per quasi mezzo secolo, ha costantemente propugnato idee e appoggiato regimi totalitari, dispotici e persecutori.

— In secondo luogo, il sospetto che dietro la cosiddetta « via italiana » al socialismo si nascondano i **tatticismi** di cui il PCI ha fatto largo uso nel passato.

— Inoltre, la difficoltà che incontrano i partiti e molti cittadini nel comprendere quale **nesso di coerenza** esista tra l'opporci, come fa il PCI, in nome della lotta all'imperialismo, al blocco dei Paesi occidentali (nei quali sono ampiamente tutelati quei diritti di libertà che il PCI rivendica come essenziali per i Paesi socialisti), e il mantenere stretti legami con l'URSS che, negli ultimi cinquant'anni, ha dato non meno prove di « imperialismo » militare, politico ed economico, di quante ne abbiano fornite gli Stati Uniti. La difficoltà di comprendere se e in quale misura vi sia coerenza nell'atteggiamento del PCI si acuisce nel constatare come i suoi dirigenti si accaniscano nel pretendere dal governo italiano il disimpegno del nostro Paese dalle sue alleanze difensive, proprio in un momento in cui essi stessi non possono negare che un profondo turbamento dei delicati equilibri internazionali in un'area molto vicina al nostro Paese e una minaccia alla pace vengono

causate dalla potenza militare sovietica (11).

— Infine, gli equivoci che obiettivamente circondano alcune importanti enunciazioni di principio, fatte in occasione della crisi cecoslovacca. In particolare uno: quello che riguarda il rapporto tra la « solidarietà », che dovrebbe legare tutti gli Stati socialisti e renderli corresponsabili della conservazione del potere acquisito, e il rispetto dell'autonomia, della sovranità e dell'indipendenza che dovrebbe escludere il potere di intervento negli affari interni degli Stati socialisti, soprattutto se attuato con la forza.

Ovviamente non si tratta della questione se il PCI ritenga che rientri nei poteri dell'Unione Sovietica di intervenire anche con la forza per respingere una aggressione, proveniente dall'esterno, contro uno dei membri del Patto di Varsavia. E' chiaro che nessuno contesterebbe tale potere. Ma nel caso in cui, sotto la pressione delle componenti sociali di un Paese comunista, e attraverso una lotta condotta con metodi pacifici e democratici (gli stessi, per intenderci, di cui gode il PCI in Italia), delle forze non comuniste andassero al potere e modificassero le strutture istituzionali, i rapporti internazionali e le alleanze militari, in conformità con la volontà del popolo democraticamente espressa, il PCI approvverebbe o condannerebbe un eventuale intervento dell'URSS negli affari interni di quel Paese al fine di restaurare il potere e le strutture socialiste dello Stato?

*

Il prossimo Congresso nazionale del PCI, che si terrà verso la fine di gennaio, potrà rivelarsi un'utile occasione per precisare e chiarire ulteriormente la posizione ideologica e politica di questo partito.

Nel frattempo non possiamo fare a meno di auspicare che tanto i comunisti quanto le altre forze politiche e culturali del nostro Paese evitino di strumentalizzare le posizioni e i documenti della Chiesa cattolica (ci riferiamo in particolare al recente documento sul dialogo, emanato dal Segretariato per i non credenti) facendoli apparire come segnali di via libera per operazioni politiche desiderate da alcuni, avversate da altri, ma certo non immediatamente deducibili dai documenti stessi. Questo atteggiamento, oltre a essere una tipica espressione di tatticismo e oltre a generare dannosi equivoci, attesterebbe il perdurare di una mentalità « clericale » proprio in coloro i quali, in passato, mostrarono di combattere perchè tale mentalità venisse superata.

Angelo Macchi

(11) Ciò non implica ovviamente che si debba giudicare priva di validità sia la campagna a favore di una revisione della NATO nel senso di garantire ulteriormente la sua funzione « difensiva » e « distensiva », sia quella per il superamento dei blocchi: quest'ultimo, anzi, deve rimanere uno dei fondamentali obiettivi della politica mondiale, da perseguire, però, in modo da non favorire un ritorno ai « nazionalismi ».